

Pasqua II, Domenica della Divina Misericordia (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II

Rinaudo

Garofalo

Stock

Fabro

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'ingresso. Come bambini appena nati, bramate il puro latte spirituale, che vi faccia crescere verso la salvezza. Alleluia.

Colletta. O Dio, che in ogni Pasqua domenicale ci fai vivere le meraviglie della salvezza, fa' che riconosciamo con la grazia dello Spirito il Signore presente nell'assemblea dei fratelli, per rendere testimonianza della sua risurrezione. Per il nostro Signore...

Prima Lettura: At 4, 32-35

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune.

Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano

campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.

Salmo 117:

Abbiamo contemplato, o Dio,
le meraviglie del tuo amore.
Celebrate il Signore, perché è buono,
perché eterna è la sua misericordia.

Dica Israele che egli è buono,
eterna è la sua misericordia.
Lo dica la casa di Aronne:
eterna è la sua misericordia.

Lo dica chi teme Dio:
eterna è la sua misericordia.
La destra del Signore si è alzata,
la destra del Signore ha fatto meraviglie.

Non morirò, resterò in vita
e annunzierò le opere del Signore.
Il Signore mi ha provato duramente,
ma non mi ha consegnato alla morte.

La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo;
ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri occhi.
Questo è il giorno fatto dal Signore:
rallegriamoci ed esultiamo in esso.

Seconda Lettura: IGv 5, 1-6

Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio,

nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi.

Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?

Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità.

Alleluia, alleluia. Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto, crederanno. Alleluia.

Vangelo: Gv 20, 19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".

Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Sulle offerte: Accogli con bontà, Signore, l’offerta del tuo popolo (e dei nuovi battezzati): tu che ci hai chiamati alla fede e rigenerati nel Battesimo, guidaci alla felicità eterna. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione. Dio onnipotente, la forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nelle nostre anime. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Meditazione di sul Salmo 117

1. Quando il cristiano, in sintonia con la voce orante di Israele, canta il Salmo 117 che abbiamo appena sentito risuonare, prova dentro di sé un fremito particolare. Egli trova, infatti, in questo inno di forte impronta liturgica due frasi che echeggeranno all’interno del Nuovo Testamento con una nuova tonalità. La prima è costituita dal v. 22: «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d’angolo*». Questa frase è citata da Gesù, che la applica alla sua missione di morte e di gloria, dopo aver narrato la parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21, 42). La frase è richiamata anche da Pietro negli Atti degli Apostoli: «*Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d’angolo. In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*» (cfr. At 4, 11-12). Commenta Cirillo di Gerusalemme:

«Uno solo diciamo il Signore Gesù Cristo, affinché la filiazione sia unica; uno solo diciamo, perché tu non pensi che ve ne sia un altro... Infatti è chiamato pietra, non inanimata né tagliata da mani umane, ma pietra angolare, perché colui che avrà creduto in essa non rimarrà deluso» (cfr. *Le Catechesi*, Roma 1993, pp. 312-313).

La seconda frase che il Nuovo Testamento desume dal Salmo 117 è proclamata dalla folla nel solenne ingresso messianico di Cristo in Gerusalemme: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (cfr. Mt 21, 9; cfr. Sal 117, 26). L'acclamazione è incorniciata da un «Osanna» che riprende l'invocazione ebraica *hoshia na'*, «deh, salvaci!».

2. Questo splendido inno biblico è collocato all'interno della piccola raccolta di Salmi, dal 112 al 117, detta lo *Hallelpasquale*, cioè la lode salmica usata dal culto ebraico per la Pasqua e anche per le principali solennità dell'anno liturgico. Il filo conduttore del Salmo 117 può essere considerato il rito processionale, scandito forse da canti per il solista e per il coro, sullo sfondo della città santa e del suo tempio. Una bella antifona apre e chiude il testo: «*Celebrate il Signore perché è buono, eterna è la sua misericordia*» (cfr. vv. 1.29).

La parola «misericordia» traduce la parola ebraica *hesed*, che designa la fedeltà generosa di Dio nei confronti del suo popolo alleato e amico. A cantare questa fedeltà sono coinvolte tre categorie di persone: tutto Israele, la «*casa di Aronne*», cioè i sacerdoti, e «*chi teme Dio*», una locuzione che indica i fedeli e successivamente anche i proseliti, cioè i membri delle altre nazioni desiderosi di aderire alla legge del Signore (cfr. vv. 2-4).

3. La processione sembra snodarsi per le vie di Gerusalemme, perché si parla delle «*tende dei giusti*» (cfr. v. 15). Si leva, comunque, un inno di ringraziamento (cfr. vv. 5-18), il cui messaggio è essenziale: anche quando si è nell'angoscia bisogna conservare alta la fiaccola della fiducia, perché la mano potente del Signore conduce il suo fedele alla vittoria sul male e alla salvezza.

Il poeta sacro usa immagini forti e vivaci: gli avversari crudeli sono paragonati ad uno sciame d'api o a un fronte di fiamme che avanza riducendo tutto in cenere (cfr. v. 12). Ma la reazione del giusto, sostenuto dal Signore, è veemente; per tre volte si ripete: «*Nel nome del Signore li ho sconfitti*» e il verbo ebraico evidenzia un intervento distruttivo nei confronti del male (cfr. vv. 10.11.12). Alla radice, infatti, c'è la destra potente di Dio, cioè la sua opera efficace, e non certo la mano debole e incerta dell'uomo. Ed è per questo che la gioia per la vittoria sul male si apre ad una professione di fede molto suggestiva: «*Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza*» (cfr. v. 14).

4. La processione sembra essere giunta al tempio, alle «*porte della giustizia*» (cfr. v. 19), cioè alla porta santa di Sion. Qui si intona un secondo canto di ringraziamento, che è aperto da un dialogo tra l'assemblea e i sacerdoti per essere ammessi al culto. «*Aprite le porte della giustizia: entrerà a rendere grazie al Signore*», dice il solista a nome dell'assemblea processionale. «*È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti*» (cfr. v. 20), rispondono altri, probabilmente i sacerdoti.

Una volta entrati si può dar voce all'inno di gratitudine al Signore, che nel tempio si offre come «*pietra*» stabile e sicura su cui edificare la casa della vita (cfr. Mt 7, 24-25). Una benedizione sacerdotale scende sui fedeli, che sono entrati nel tempio per esprimere la loro fede, elevare la loro preghiera e celebrare il culto.

5. L'ultima scena che si apre davanti ai nostri occhi è costituita da un rito gioioso di danze sacre, accompagnate da un festoso agitare di fronde: «*Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare*» (cfr. v. 27). La liturgia è gioia, incontro di festa, espressione dell'intera esistenza che loda il Signore. Il rito delle fronde fa pensare alla solennità ebraica delle Capanne, memoria del pellegrinaggio di Israele nel deserto, solennità nella quale si compiva una processione con rami di palme, mirto e salice.

Questo stesso rito evocato dal Salmo si ripropone al cristiano nell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, celebrato nella liturgia della Domenica delle Palme. Cristo è osannato come «figlio di Davide» (cfr. Mt 21, 9) dalla folla che, «venuta per la festa... prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!» (cfr. Gv 12, 12-13). In quella celebrazione festosa che, però, prelude all'ora della passione e morte di Gesù, si attua e comprende in senso pieno anche il simbolo della pietra angolare, proposto in apertura, acquisendo un valore glorioso e pasquale.

Il Salmo 117 rincuora i cristiani a riconoscere nell'evento pasquale di Gesù «il giorno fatto dal Signore», in cui «la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo». Col Salmo essi possono quindi cantare pieni di gratitudine: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza» (cfr. v. 14); «Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (cfr. v. 24)

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 5 dicembre 2001)

<https://tuttiisalmi.wordpress.com/2012/05/15/salmo-118-117/>

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 117

Senso letterale. Alcuni autori pensano che il salmo sia una preghiera di azione di grazie individuale di un personaggio importante per una vittoria o per un favore ricevuto; altri preferiscono vedere in esso una preghiera collettiva composta per l'uso liturgico del tempio.

Diverse sono le congetture circa l'occasione e la data della composizione: si è pensato alla festa dei Tabernacoli dell'anno 444 a.C., celebrata da Neemia, dopo la ricostruzione delle mura della città di Gerusalemme, con una solenne processione attorno alle mura di tutti i Leviti divisi in due semicori che si ricongiungevano nel tempio (cfr. *Ne* 12, 27-43); altri riportano la composizione del salmo al tempo

della purificazione del secondo tempio, compiuta sotto Giuda Maccabeo nel 165 a.C. (cfr. 1 *Mac* 4, 36-59).

In tre parti, il salmo descrive l'azione di grazie liturgica, nella quale interviene sovente la forma litanica.

Esso inizia con un invito a lodare Dio, rivolto ad Israele, ai sacerdoti e a tutti coloro che temono il Signore e terminante ogni volta in un ritornello ripreso dal popolo: «*perché eterna è la sua misericordia*» (vv. 1-4).

Nella seconda parte, il salmo prosegue con il racconto fatto dallo stesso popolo mentre sale al tempio, o da un suo capo.

Esso ricorda come il Signore lo abbia salvato da un grave pericolo, per cui è meglio rifugiarsi nel Signore più che negli uomini e nei potenti (vv. 5-9) (cfr. *Is* 30, 3-5; 31, 3).

I nemici, come uno sciame di api e come un fuoco che divampa tra le spine, lo hanno accerchiato, cercando di farlo cadere, ma il Signore lo ha aiutato. Ciò che è narrato nei vv. 10-14 potrebbe riferirsi alle difficoltà incontrate nella ricostruzione di Gerusalemme (cfr. *Nm* 4-6).

Grande fu però la gioia per la protezione e l'intervento di Dio dopo tante prove. Nelle tende dei giusti risuonano grida di giubilo e di vittoria (v. 15). Il verso 15 potrebbe anche riferirsi alla festa dei Tabernacoli dell'anno 444 a.C., seguita alla ricostruzione della città (vv. 5-18).

La terza parte del salmo ci ha conservato una descrizione viva del colloquio che si svolge tra il capo del corteo, il popolo e i sacerdoti all'ingresso del tempio e nel tempio stesso. Il capo, seguito da numeroso corteo, dice rivolto ai sacerdoti: «*Apritemi le porte della giustizia: voglio entrarvi e rendere grazie al Signore*» (v. 19).

I sacerdoti rispondono: «*È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti*» (v. 20) (cfr. *Is* 26, 2; *Ger* 31, 23).

Il capo replica a sua volta: «*Ti rendo grazie, perché mi hai esaudito, perché sei stato la mia salvezza*» (v. 21).

Mentre il corteo entra nel tempio, il popolo presente esulta con grida di gioia e canta: «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo; ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri occhi. Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso. Dona, Signore, la tua salvezza, dona, Signore la vittoria!*» (vv. 22-25).

Il v. 22 pare voglia ancora alludere alla ricostruzione di Gerusalemme. I popoli vicini volevano che in tale ricostruzione Israele fosse lasciato da parte, ma il Signore lo scelse invece come pietra angolare. In ogni caso, esso vuol certamente significare la elezione, da parte di Dio, di Israele a preferenza di tutti gli altri popoli. Il popolo si rallegra e ringrazia Iddio per aver potuto vedere il giorno della ricostruzione e invoca la salvezza di Dio con una parola divenuta importante nel seguito della storia sacra: *Hosanna!* che significa: salvaci! (v. 25) (vv. 19-25).

Dall'interno del tempio i sacerdoti benedicono coloro che vi entrano: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore*» (v. 26) (cfr. formula di benedizione in Nm 6, 24). Il popolo esclama: «*Dio, il Signore è nostra luce*» (v. 27a).

La festa dei Tabernacoli era anche la festa della luce. Il tempio veniva illuminato, dopo il tramonto, con grandi candelabri posti nell'atrio delle donne e abbondanti luminarie consumavano per tutta la notte. Tutta la città santa pareva sommersa in una grande luce. Questa suggestiva cerimonia, che veniva celebrata in ricordo della nube luminosa del deserto, pareva dare ad Israele la certezza che Dio continuava, con la sua luce, a guidare e a proteggere la città santa e i suoi fedeli.

Questa esclamazione del popolo richiamava ancora, d'altra parte, la formula della benedizione, che continuava dicendo: «*Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio*» (Nm 6, 25).

Mentre il corteo procede, si leva la voce di un sacerdote che ordina: «*Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare*» (v. 27bc).

La traduzione di questo versetto presenta molte difficoltà. L'azione liturgica termina con una preghiera del popolo o del capo del corteo: «*Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto*» (v. 28), e con un invito finale alla lode che ripete quello iniziale del salmo: «*Celebrate il Signore, perché è buono: perché eterna è la sua misericordia*» (v. 29) (vv. 26-29).

L'analisi di questa terza parte del salmo ci fornisce un'immagine vivente delle circostanze in cui vennero alla luce i salmi di ringraziamento. Ordinariamente, essi sono inquadrati da una cerimonia liturgica che si compie nel Tempio, fanno parte di essa e rivelano una partecipazione attiva di tutti.

Il salmo 117 faceva parte dell'*Hallel*, nella cena pasquale dell'Antico Testamento. Esso ricordava agli Ebrei i giorni in cui Dio era intervenuto per liberarli dall'Egitto e da tutti i nemici incontrati nel viaggio pasquale, in cui essi andavano incontro al Messia; ricordava i giorni gloriosi nei quali la destra del Signore aveva operato con potenza: essi, nelle loro tende, avevano levato grida di acclamazione e di salvezza. La pasqua era il giorno che il Signore aveva fatto per il suo popolo, il giorno in cui Israele era stato scelto come pietra angolare per costruire la dimora di Dio in mezzo agli uomini, il giorno in cui essi dicevano *Hosanna!* Deh, salvaci o Dio, e gridavano: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*». La Pasqua era giorno di gioia e di esultanza per la riconquista della libertà.

Senso Cristologico. Gesù cantò il salmo al termine dell'ultima Cena. La liturgia di azione di grazie della nuova alleanza, inaugurata con l'eucaristia, trovò nelle espressioni di questo salmo la sua mirabile conclusione.

Con queste espressioni nel cuore, Gesù s'incamminò per quella via dolorosa che lo avrebbe introdotto nel santuario celeste e nella gloria del giorno eterno.

Ma già in precedenza, il Signore aveva rivelato il significato messianico di questo salmo, richiamandosi ad esso in una concitata discussione con i grandi sacerdoti e i farisei, che non volevano riconoscere in lui il Messia inviato da Dio per la ricostruzione del suo popolo.

«Gesù disse loro: —Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo. Dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? (vv. 22-23). Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà—.

«Udite queste parole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro» (Mt 21, 42-45; Mc 12, 10-11).

Come una volta i nemici d'Israele volevano ricostruire Gerusalemme lasciando da parte il popolo eletto, così ora i capi volevano ricostruire la loro nazione rifiutando il Salvatore inviato da Dio, ma la loro costruzione andò in rovina e la pietra angolare di Cristo divenne sasso d'inciampo e pietra di scandalo perché essi non credettero alla parola (1Pt 2, 8; At 4, 11).

Gesù è divenuto pietra angolare di una nuova costruzione. San Paolo, scrivendo ai pagani convertiti, dice loro: *«Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti., e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in Lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2, 19-22; 1Pt 2, 4-6).*

Cristo è anche la porta del Signore (v. 20): *«Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo»* (Gv 10, 9).

Con le parole di questo salmo, fu accolto e acclamato Gesù quando entrò trionfalmente in Gerusalemme prima della sua passione. *«La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. La folla che andava innanzi a quella che veniva dietro, gridava: Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!»*. (Mt 21, 8-9) (vv. 25-26).

Questo trionfo, previsto dai profeti, era destinato purtroppo a restare ancora un segno e un annuncio di una realtà futura che si sarebbe compiuta dopo una dolorosa passione e morte. Così anche la ricostruzione di Gerusalemme sarebbe avvenuta in maniera ben diversa da quella sognata da Israele e dai suoi capi.

Senso Liturgico. Composto per la liturgia ebraica, il salmo 117 ha avuto grande fortuna nella liturgia cristiana, che ritrova in esso i misteri più importanti della vita di Cristo.

Per mezzo di esso, la Chiesa accoglie a Natale il Signore che viene nel mondo, re e luce degli uomini, e, ogni giorno, acclama la sua manifestazione nell'assemblea dei cristiani riuniti per la celebrazione eucaristica.

Nella domenica di Passione, la Chiesa, con il salmo 117, acclama come un trionfatore il Cristo, che inizia la sua lotta contro le potenze delle tenebre.

La Chiesa utilizza il salmo con particolare efficacia e frequenza nei giorni in cui celebra, con la risurrezione di Cristo da morte la rinascita dell'umanità ad una vita nuova.

Per gli Ebrei, erano giorni memorabili, di gran festa e di gioia, quelli nei quali vedevano rinascere la loro nazione e la città santa dopo le tristezze dell'esilio e la rovina delle guerre; ciò significava per essi un nuovo inizio della loro storia, la riconferma della loro elezione da

parte di Dio e la continuazione dell'alleanza. Per il mondo e per tutta l'umanità, il giorno della risurrezione di Cristo da morte segna veramente l'inizio di una era nuova. La Chiesa saluta il sorgere di questo giorno con il canto celeste dell'alleluia e con il salmo 117.

Ritroviamo questo salmo in tutte le messe della settimana pasquale: esso ci rivela i misteri e la grazia di questo giorno che fece il Signore. Era il primo giorno della creazione, ora è l'ottavo, quello nel quale la creazione trova il suo divino compimento nella risurrezione di Cristo e in una creazione soprannaturale.

In questo giorno, Dio manifesta a tutti la sua bontà e misericordia e noi rendiamo grazie per essa; la destra del Signore rivela la 'sua potenza, esaltando il Cristo dalla morte nella gloria e riconducendo con lui alla vita e alla gloria quanti credono nel suo nome.

Da quel giorno, Cristo, pietra scartata dai costruttori, è posto sulla terra come pietra angolare, perché su di essa possa innalzarsi la costruzione della nuova umanità ed elevarsi fino a formare, della terra e del cielo, un unico tempio e una sola città santa in cui Dio abita con gli uomini. Noi vediamo questa costruzione innalzarsi sempre più solida e meravigliosa nella Chiesa e siamo parte di essa.

In questo giorno benedetto, i popoli vanno incontro al Cristo risorto gridando: «*Osanna! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. «Il Signore fa risplendere su di noi la sua luce»* (v. 1). Cristo, sole di giustizia, è la luce di questo giorno, in esso entrano coloro che risorgono con lui nel battesimo e, per mezzo di essi, la luce di questo giorno penetra nel mondo. Con la risurrezione di Cristo, sorge, nella notte del peccato, il giorno della salvezza: chi cammina in questo giorno vive nella luce eterna di Dio.

Questo è giorno di gioia e di esultanza, è il grande. giorno festivo dei cristiani: in esso passiamo dall'esilio alla patria, siamo liberati dalla schiavitù del diavolo ed entriamo in possesso dell'eredità gloriosa che Dio riserva ai suoi figli.

Passeranno i giorni terreni: questo è il giorno eterno nel quale confluiscano, come fiumi nell'oceano, i giorni della storia umana.

La Chiesa da secoli recita questo salmo pasquale ogni domenica. La domenica è una piccola Pasqua e rinnova nell'assemblea dei cristiani i misteri e la grazia del giorno che ha fatto il Signore. Essa è quel giorno; il Signore ce l'ha dato come un anticipo della vita eterna, affinché ci possiamo fin d'ora acclimatare a vivere con Dio.

Fino a questo punto, il salmo ci ha rivelato i misteri del Cristo, ma noi sappiamo che nelle celebrazioni dell'anno liturgico, il Cristo rivive questi medesimi misteri nel suo corpo che è la Chiesa, fino alla sua manifestazione gloriosa nell'ultimo giorno, quando capo e membra, ad una sola voce, canteranno il salmo entrando nella celeste Gerusalemme e nel santuario del Dio vivente.

Per ora, la Chiesa di Cristo, che abita nelle tende ed è pellegrina in questo mondo, andando incontro al giorno eterno che sta per manifestarsi nella sua luce meridiana, trae da questo salmo espressioni di supplica, di fiducia in Dio e di speranza (*Eb 3, 6*), di riconoscenza e di ringraziamento, che le infondono coraggio e l'aiutano a portare a termine il suo misterioso viaggio pasquale in mezzo a nemici che la circondano da ogni parte (vv. 10-11)

La Chiesa è la porta attraverso alla quale i giusti possono giungere alla salvezza (v. 20).

Con il salmo 117, la Chiesa accompagna i fedeli defunti nel loro ingresso alla vita eterna. La morte del cristiano è una vera celebrazione liturgica e fa anch'essa parte della Pasqua di Cristo; essa è un mistero che appartiene al giorno che ha fatto il Signore e alla celebrazione eucaristica: «*Beati i morti che muoiono nel Signore*» (*Ap 14, 1*).

Vita Cristiana. Il salmo 117 è un puro canto di gioia e ci mostra come le prove e le sofferenze della nostra vita offrono l'occasione di riconoscere la bontà e la gloria di Dio. Il ricordo delle trascorse sofferenze diventa motivo di maggior fiducia in Dio, di gioia e di ringraziamento.

Ricordiamo anche ciò che disse Gesù ai discepoli di Emmaus: «*Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (Lc 24,26). Soltanto passando per la via dolorosa del Calvario si arriva alla gioia e alla gloria della risurrezione.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 646 - 653).

Garofalo

La Felicità di credere

La paura di rappresaglie da parte dei Giudei paralizzava ancora i discepoli di Gesù, nonostante la sconvolgente notizia del sepolcro vuoto. Non sapevano ancora che cosa pensare, che cosa fare, in una vaga attesa. La sera della domenica, nella casa sbarrata dove si trovavano i discepoli, all'improvviso, Gesù appare in mezzo ad essi senza che nulla ne segnalasse la presenza. Nella sua nuova, misteriosa condizione, il Risorto glorioso, indipendente da ogni limite della corporeità e dello spazio, non patisce alcun ostacolo. Due volte egli ripete: «Pace a voi», e l'assenza del verbo fa capire che non si tratta del consueto saluto ebraico: Gesù adempie la promessa dell'ultima Cena: «Vi do la mia pace; non ve la do come la dà il mondo» (Gv 14, 27). il dono nuovo, legato alla novità introdotta nel mondo dal Risorto, il quale, mostrando ai suoi le cicatrici delle mani e del costato, dimostra la sua identità con il Crocifisso, che è adesso Signore della gloria.

Il quarto evangelista è il solo a dare particolare rilievo alla piaga del costato, già nel racconto della crocifissione, dove l'aveva menzionata come densa di significato per il sangue e l'acqua che ne uscirono (Gv 19, 34-35; cf. II lettura), simboli dell'opera redentrice di Cristo e del dono dello Spirito Santo, ormai una realtà nella Chiesa, grazie ai sacramenti. Gesù ritorna al Padre per dare inizio all'ultimo tempo della storia della salvezza, nella quale la infinita ricchezza dei doni divini raggiunge l'intera umanità sulla faccia della terra. Adesso

verrà il tempo della missione degli apostoli, da Gesù scelti e preparati con paziente amore e destinati a compiere «cose più grandi» di quelle fatte dal Maestro (Gv 14, 12).

Con un gesto rituale, Gesù alita sui discepoli a significare il dono dello Spirito: come l'uomo diventò un essere vivente per l'alito di vita soffiato da Dio (*Gen 2, 7*; *Sap 15, 11*), il Risorto dà inizio a una nuova creazione, agli uomini nuovi destinati al servizio del mistero e del ministero della grazia, affinché tutti godano, fino alla fine dei secoli, l'ineffabile e inalienabile gioia di Cristo (Gv 16, 21-24), i frutti della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Il potere di carattere ecclesiale dato agli apostoli consentirà a chi è stato ucciso nell'anima dal peccato di ritrovare nella sua fonte la necessaria vita. Per mezzo dei sacramenti, segni sensibili che producono la grazia, Cristo è sempre presente e operante nella Chiesa per l'edificazione del suo Corpo mistico. Quando era vivo sulla terra, Gesù si era rivelato per mezzo di «segni» (terminologia cara a Giovanni), che manifestavano la sua gloria divina (Gv 2, 11): dopo la sua risurrezione, egli manifesterà questa gloria nei «segni» che sono i «sacramenti della fede» perché «non soltanto la suppongono, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono» (Vat. II, Sacros. Conc., n. 59). Entrare nel mistero pasquale è entrare nella pulsazione della vita di Cristo nella compagine della Chiesa: morendo e rinascendo con Gesù nel battesimo, il cristiano «cresce fino alla salvezza» nell'avidità e nel gusto dei doni divini (1 Pt. 2, 2-3), un cuor solo e un'anima sola con tutti i fratelli vibranti d'amore (I lettura).

Alla gioia degli apostoli che avevano visto e ascoltato il Risorto era rimasto estraneo Tommaso, detto Didimo, cioè il Gemello, un uomo che Giovanni ci fa conoscere amante del concreto con reazioni personalissime (Gv 11, 16; 14, 3). Adesso egli appare come il tipo dell'uomo preda del dubbio, sebbene questa condizione sia stata di tutti i suoi compagni (Mc 16, 11; 13-14; Lc 24, 11. 22-27. 37-41). In

lui, diceva Origene, c'erano come due uomini gemelli: l'uomo del dubbio e l'uomo della fede, che si combattevano in una lotta snervante. Tommaso s'impuntò, opponendo all'entusiasmo degli altri le sue fredde e calcolate esigenze: essi s'erano accontentati di vedere, egli vuole controllare con un esperimento preciso, quasi brutale.

Otto giorni dopo questa bellicosa presa di posizione, Gesù appare di nuovo ai suoi, e questa volta c'è anche il Gemello, al quale il Signore si rivolge, per sottomettersi punto per punto alla prova. Le parole di Cristo non suonano né sfida né ironia, ma sono intrise di una tenera e profonda compassione; esprimono la volontà di liberare il discepolo dalla tristezza, di sradicarlo dalla sua carnale meschinità, di invitarlo alla felicità di credere e a non ostinarsi nella incredulità che lo chiude alla gioia. Raggelato dalla diffidenza. Tommaso deve avere adesso l'intelligenza, il coraggio e l'abbandono della fede. Il Gemello resta come folgorato: il critico cede il posto al discepolo fattosi docile, che non pretende più nulla, vinto dalla presenza certa e dalla sicurezza di Cristo. Liberato finalmente dal peso di sé, egli grida la sua fede con una confessione che, oltre ad essere la più completa e perfetta di quante se ne leggono nei vangeli, è il culmine dello stesso vangelo di Giovanni, scritto appunto per suscitare e alimentare la fede. «Mio Signore e mio Dio»: nella lingua parlata da Tommaso si trattava di due parole soltanto, concettose e sublimi.

All'impeto del Gemello, Gesù risponde proclamando l'ultima beatitudine del vangelo, la sola che si legga in Giovanni: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». L'Apostolo ha avuto, sul principio, più fiducia nei propri sensi e nella propria esperienza che nella testimonianza dei compagni; oltre ad esser rimasto sordo alle reiterate assicurazioni di Cristo sul suo trionfo sulla morte. San Giacomo dirà che anche i demoni «credono e tremano» (Gc 2, 19) perché la loro fede è costretta dall'evidenza, non è meritoria e non li salva. Quelli che verranno dopo gli apostoli - Gesù pensa a noi! - crederanno alla loro testimonianza. Con trepida nostalgia degli anni

vissuti con Cristo e con profonda ammirazione per i fedeli, Pietro scriveva: «Voi amate Gesù senza averlo conosciuto; in lui voi ora credete senza averlo veduto, mentre esultate di una gioia ineffabile e gloriosa, di conseguire il fine della nostra fede: la vostra salvezza» (1 Pt 1, 8-9).

L'oggetto della visione di Tommaso è il fatto di Gesù risorto, con le sue piaghe, che consentono una esauriente e concreta identificazione; l'oggetto della fede, invece, è la divinità di Cristo, fondata sul fatto della risurrezione: il mistero pasquale nella sua totalità. Coloro, i quali crederanno alla testimonianza apostolica saranno beati - cioè perfettamente felici - in quanto, appunto, crederanno a una testimonianza e non alla propria esperienza. Gesù non intende esaltare....

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1981, 140-144).

Stock

***Pace a voi!* (Gv 20, 19-23)**

Nell'oscurità dell'alba Maria di Magdala si è recata al sepolcro di Gesù e l'ha trovato aperto e vuoto. I suoi due messaggi (20,2.17) hanno dominato finora il giorno di Pasqua. Alla sera di questo lungo giorno il Risorto viene dai suoi discepoli. Li trova che stanno con le porte chiuse: sono ancora nel sepolcro della paura e non sono partecipi della sua vita. Gesù allora per prima cosa dimostra che essi hanno lui, il Risorto, vivo in mezzo a loro (20,19-20); poi li mette a parte della propria missione, della propria vita e del proprio potere di rimettere i peccati (20,21-23). In un mondo che incute loro paura, essi hanno in mezzo a loro il vincitore del mondo (16,33) e sono pieni della sua pace e della sua gioia. Gesù apre loro le porte e li rende capaci di entrare in questo mondo e di portarvi i suoi doni. I discepoli non devono chiudersi nella paura davanti al mondo, ma devono entrarvi pieni di fiducia.

Il dono fondamentale del Risorto è la pace (20,19.21.26). Già nei discorsi di congedo Gesù aveva promesso ai discepoli questa pace. Egli è

in grado di darla in quanto va al Padre (14,27) e in quanto vince il mondo (16,33). Ora egli ha effettivamente vinto la morte, dimostrazione estrema del potere distruttivo del mondo, ed è effettivamente salito al Padre. Ha raggiunto la sua mèta e sta vivo in mezzo a loro, vincitore. Egli stesso è il fondamento della loro pace. Gesù risorto non libera i discepoli dalle afflizioni del mondo (16,33), ma da loro sicurezza, imperturbabilità e tranquilla fiducia.

Il Risorto non soltanto parla di pace, ma si legittima davanti ai discepoli e da saldo fondamento alla sua parola: mostra loro le sue piaghe. Essi devono convincersi che colui che sta vivo davanti a loro è lo stesso che è morto in croce; devono riconoscere che egli è andato effettivamente oltre la morte, vincendola. Le piaghe sono anche il segno del suo immenso amore, che non ha paventato di mettere in gioco la vita. Gesù sarà per sempre pieno di questo amore. Dalla sua ferita al costato sono fluiti sangue e acqua. Questa ferita rimane la prova che egli è la fonte della vita (7,38-39). Egli è venuto in mezzo a loro ed è vivo tra loro. I discepoli lo esperiscono nel suo amore illimitato e smisurato, come vincitore della morte e datore della vita. Quanto più essi lo capiscono, tanto più egli diventa per loro il fondamento della pace e la fonte della gioia. Essi fanno esperienza di quella gioia che Gesù aveva loro promesso per quando si sarebbero rivisti (16,20-22). Quello che egli mostra e dona loro in quest'ora rimane valido per sempre. Gesù ha raggiunto per sempre la sua mèta, la casa del Padre. Rimane per sempre l'incrollabile fondamento della pace e l'inesauribile fonte della gioia.

Ancora una volta Gesù da ai discepoli la sua pace (20,21) e lega questo dono alla loro missione. Come suoi inviati, essi hanno bisogno in modo particolare della sicurezza e della fiducia profonda che soltanto lui può dare. Gesù li ha già preparati al rifiuto e all'odio con cui dovranno fare i conti (15,18-20; 17,14). Alla partecipazione alla sua missione corrisponde la partecipazione al suo destino. Solo se sono ancorati alla sua pace, essi potranno padroneggiare il compito loro affidato.

Gesù è stato mandato dal Padre ed è venuto nel mondo come luce del mondo (8,12). Egli rimane per sempre l'inviato da Dio, che ha fatto conoscere Dio quale Padre dall'amore sconfinato e ha dischiuso l'accesso

alla comunione con lui. Gesù rimane *la via, la verità e la vita* (14,6). Come il Padre ha mandato lui, così egli ora manda i suoi discepoli nel mondo (cfr 4,38; 17,18). In quanto Figlio, ha fatto conoscere il Padre. I discepoli devono dare testimonianza del Figlio, che hanno conosciuto dal momento della loro chiamata fino all'attuale incontro con il Risorto (15,27). Così devono condurre gli altri a credere nel Figlio e, in lui, alla comunione col Padre.

Per questa missione Gesù provvede i discepoli dello Spirito Santo. Giovanni Battista aveva profetato di lui come di colui che battezza nello Spirito Santo (1,33). Ora egli è colui che è stato innalzato, dal cui costato sono usciti sangue e acqua e che dona lo Spirito Santo (7,39). Come nella creazione Dio ha insufflato nell'uomo il soffio vitale (*Gn* 2,7), così ora Gesù dona ai discepoli lo Spirito Santo. Dona loro la nuova vita che non passa, nella quale egli è entrato dopo essere stato innalzato sulla croce ed essere risorto e che egli ha in comune con il Padre. Per mezzo dello Spirito Santo i discepoli diventano anche capaci di capire la sua opera (14,26; 15,26-27) e di essere all'altezza della loro missione, rendendo viva testimonianza.

Gesù ha iniziato la sua via ed è giunto alla fine di essa come «Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (1,29). Ora egli invia i discepoli con la pienezza del potere di rimettere o di ritenere i peccati. La sua opera tende alla salvezza del mondo intero; ma si trova di fronte a reazioni diverse da parte degli uomini. Per chi lo accoglie e crede in lui, egli diventa il Salvatore, rimettendogli i peccati e donandogli la comunione con Dio; a chi non lo accoglie e rifiuta di credere, egli rinfaccia apertamente la cecità e il peccato (cfr 9,39-41; 15,22.24). Per suo incarico, i discepoli devono proseguire questa sua opera. Quando la loro testimonianza verrà accolta con fede, essi dovranno rimettere i peccati. Quando la loro testimonianza verrà respinta, essi dovranno chiamare per nome tale ostinazione, «ritenere». Questo duplice potere dei discepoli corrisponde al libero arbitrio dell'uomo. Il «ritenere» non è una condanna inappellabile, ma è innanzitutto un rinnovato appello alla conversione. Concedendo questo potere ai discepoli, Gesù dimostra di essere «il salvatore del mondo» (4,42), che dona la pace con Dio.

Domande:

1. Quale fondamento ha il dono della pace da parte del Risorto?
2. Che cosa caratterizza la missione di Gesù e quella dei discepoli?
3. In che modo il duplice potere concesso ai discepoli dimostra che Gesù è il Salvatore?

(Stock K., *Gesù il Figlio di Dio. Il messaggio di Giovanni*, ADP, Roma 1993, 197-200).

Fabro

Domenica in albis.

La prima settimana che seguì alla Risurrezione passò per gli Apostoli in uno stato d'animo complesso. Il Risorto compariva e scompariva, era Lui certamente: quel tono caldo e forte, quella maestà affascinante che veniva conquistando il pieno assenso del loro spirito. Fra essi mancava però Tommaso, e la fede di Tommaso nel Risorto nasce in un dialogo concitato ch'è nel suo significato la conclusione di tutto il Vangelo (cfr. *Gv* 20,19-31).

Sembra quindi che Tommaso sia in lotta col dubbio. Ma c'è dubbio e dubbio. C'è anzitutto il dubbio di colui che si allontana dalla verità, di chi cerca il pretesto e il diversivo per non credere, per lasciare l'interrogazione dello spirito a mezz'aria e sempre aperta: è il dubbio scettico, che dilaga nelle epoche di decadenza e di raffinatezza, ed è frutto di estenuazione dello spirito che non sopporta più la tensione assoluta per l'Assoluto e la spinta estrema dell'amore incondizionato di Dio. Non è questo il dubbio di Tommaso: egli ha sofferto non meno degli altri per la perdita del Maestro e cerca sinceramente la verità, ma la vuole definitiva e di uno spessore che resista all'attacco di qualsiasi dubbio. Tommaso vuol fare il processo alla propria fede: vuol vedere e toccare il suo Gesù nei fori dei chiodi e mettere la mano nel suo costato aperto. Povero e caro Tommaso: come si vede ch'è l'amore, esasperato dal dolore, e non scetticismo che lo fa spropositare! Se Gesù era risorto e tutto il suo essere era glorificato, se era entrato a porte chiuse superando ogni barriera fisica, perché doveva portare quei

fori nelle mani e nei piedi e quella ferita aperta nel Costato, tanto da lasciar passare proprio la sua mano? Ma tant'è: è proprio dell'amore perdere il senno, ma sono anche gli spropositi dell'amore che tengono in piedi questo mondo decrepito, consunto dai dubbi della ragion ragionante. E in fondo tocca ammettere che Tommaso aveva ragione, a modo suo: occorreva infatti un'evidenza fisica assoluta dell'identità fra il Morto e il Risorto, un'evidenza cioè che attestasse ai sensi la continuità effettiva fra la morte di Croce e la Risurrezione, fra i fori dei chiodi e la ferita del costato e le loro impronte gloriose. Erano stati i documenti sensibili della morte; se Gesù era risorto, non gli nuocevano più ma dovevano splendere nell'evidenza della nuova vita. E Gesù esaudisce Tommaso alla lettera, ripetendogli parola per parola quella protesta ch'era una sfida e un'implorazione di amore intensissimo: il rimprovero discreto è congiunto al premio più estasiante, qual è la contemplazione diretta di quei segni dell'amore.

Avrà messo davvero Tommaso il dito nei fori dei chiodi? avrà avvicinato la sua mano all'adorabile Costato del Figlio di Dio risorto? Il Vangelo non lo dice, ma ci presenta Tommaso rapito subitamente in un atto di fede veemente e completo: «Mio Signore e mio Dio!». Gli è bastato vederli quei segni e soprattutto sentire quella voce. Gli Apostoli avevano creduto, ma tacitamente e non avevano ancora indirizzato alcuna parola al Risorto. Si può dire ch'è a Tommaso che Gesù dà la prova definitiva della risurrezione: «Guarda queste mani che furono confitte in Croce, e poni la mano nel costato trapassato dalla lancia e riconosci in me l'identico ch'è stato crocifisso in Croce». Quelle parole man mano che uscivano da quelle labbra, nella luce di quello sguardo di misericordioso rimprovero verso l'Apostolo riottoso come un amante deluso, trafiggevano di gioia Tommaso che uscì nella protesta e invocazione: «Mio Signore e mio Dio!». La Maddalena, nel mattino di Pasqua, sentendosi chiamare per nome, era uscita nel grido di rispettoso, fedelissimo amore: «Maestro mio!». Tommaso, diventato subito buon teologo, come osserva S. Tommaso d'Aquino,

fa una completa professione di fede: infatti dicendo «Mio Signore» attesta la vera umanità di Cristo, e con l'invocazione: «Mio Dio!» dà la sua incondizionata adesione alla divinità del Verbo incarnato ed è la prima volta ch'essa viene esplicitamente professata dopo la confessione di Pietro in Cesarea di Filippi.

Dobbiamo essere molto grati all'Apostolo del dubbio! Tommaso voleva mettere il dito nei fori; voleva trapassare col suo dubbio ancora quelle mani e aprire ancora quel Costato: ed Egli, il fortunato, vide attonito e stupito che i fori e la piaga erano ancora aperti: ma freschi, rutilanti. Invece di toccare, fu Lui ad essere toccato, ad essere scosso da un brivido ineffabile, da una certezza invadente, come una carezza sobria e potente che lo riportava alto e sicuro nella gioia che l'invadeva.

Gesù è certamente soddisfatto della pronta e incondizionata confessione dell'Apostolo, ma vuole indicare una fede ancora più perfetta, quella che non ha bisogno di vedere per credere, ma essa stessa è luce interiore che trapassa in certezza di realtà: «Tu hai creduto, perché hai veduto; beati coloro che hanno creduto senz'aver veduto». Ma cosa mai Tommaso aveva veduto? Aveva veduto ciò ch'è contrario alla ragione: vedeva delle piaghe che non davan sangue ma luce e gioia... cioè un morto risuscitato e un ferito a morte nella pienezza della vita, e in questo senso la cosa in fondo non avrebbe dovuto aiutarlo a credere: di qui si conferma che il dubbio di Tommaso non era la scettica indifferenza, ma l'attesa tormentante dell'amore. E il suo passaggio, immediato e repentino prova il timbro genuino della sua fede: la certezza dei sensi è un semplice punto di partenza per l'affermazione della verità che dev'essere fatta dall'uomo intero mediante l'impegno della sua personalità e quest'impegno, quando ha per oggetto la vita eterna in Dio è la fede teologica.

C'è quindi una fede iniziale, imperfetta, che parte dall'esterno e si muove verso l'interno per captare il consenso dell'anima: è la fede che cerca i criteri esterni di credibilità; la realtà dei miracoli, la veridicità

delle profezie, il compimento storico effettivo delle promesse di Cristo, una fede che ha l'apparenza di un processo che l'uomo vuol fare a Dio stesso. Tale processo non è affatto vietato, perché Dio rispetta nell'uomo la libertà e vuole che la fede sia una scelta consapevole del rischio assoluto ch'è il credere e del fondamento che lo sostiene. È fede preparatoria quindi e stadio di passaggio che deve portare alla fede che vive della certezza già conquistata e consolidata.

Questa è la fede che vive dell'amore, che parte dall'interno verso l'esterno, che s'irradia nella facoltà dell'anima e investe il ritmo profondo della vita dell'uomo in Dio: è la fede che non esige più nulla per sé ma tutto per Dio, che non cerca nulla per sé ma si offre senza condizione, che accetta la sofferenza, l'umiliazione, l'abbandono... anzi, ne gioisce in ossequio alla segreta dolcissima volontà di Dio.

Questa fede non ha più bisogno di miracoli, ma essa stessa è continuo miracolo ed è operatrice di miracoli: il miracolo che una povera creatura umana talmente s'inabissi nel divino amore fino a conturbarsi nel successo e a cercare l'umiliazione, a fuggire la seduzione delle bellezze mutabili e a dilettarsi soltanto nelle celesti contemplazioni... Il miracolo del cambio di segno nella chiave; della vita che segna il livello della corrente soprannaturale nell'anima: è questa la fede di coloro che restano sereni nel tradimento e nel disinganno, che son lieti nel dolore e forti nella prova e nel pericolo... perché leggono nel mondo che si allontana il segno infallibile dell'avvicinarsi di Dio.

(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 131-135).

Benedetto XVI

Otto giorni dopo venne Gesù

"Mio Signore e mio Dio"! Rinnoviamo anche noi la professione di fede di Tommaso... L'odierna umanità attende dai cristiani una rinnovata testimonianza della risurrezione di Cristo; ha bisogno di incontrarlo e di poterlo conoscere come vero Dio e vero Uomo. Se in

questo Apostolo possiamo riscontrare i dubbi e le incertezze di tanti cristiani di oggi, le paure e le delusioni di innumerevoli nostri contemporanei, con lui possiamo anche riscoprire con convinzione rinnovata la fede in Cristo morto e risorto per noi.

Questa fede, tramandata nel corso dei secoli dai successori degli Apostoli, continua, perché il Signore risorto non muore più. Egli vive nella Chiesa e la guida saldamente verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza. Ciascuno di noi può essere tentato dall'incredulità di Tommaso.

Il dolore, il male, le ingiustizie, la morte, specialmente quando colpiscono gli innocenti – ad esempio, i bambini vittime della guerra e del terrorismo, delle malattie e della fame – non mettono forse a dura prova la nostra fede? Eppure paradossalmente, proprio in questi casi, l'incredulità di Tommaso ci è utile e preziosa, perché ci aiuta a purificare ogni falsa concezione di Dio e ci conduce a scoprirne il volto autentico: il volto di un Dio che, in Cristo, si è caricato delle piaghe dell'umanità ferita.

Tommaso ha ricevuto dal Signore e, a sua volta, ha trasmesso alla Chiesa il dono di una fede provata dalla passione e morte di Gesù e confermata dall'incontro con Lui risorto. Una fede che era quasi morta ed è rinata grazie al contatto con le piaghe di Cristo, con le ferite che il Risorto non ha nascosto, ma ha mostrato e continua a indicarci nelle pene e nelle sofferenze di ogni essere umano.

"Dalle sue piaghe siete stati guariti" (1Pt 2,24), è questo l'annuncio che Pietro rivolgeva ai primi convertiti. Quelle piaghe, che per Tommaso erano dapprima un ostacolo alla fede, perché segni dell'apparente fallimento di Gesù; quelle stesse piaghe sono diventate, nell'incontro con il Risorto, prove di un amore vittorioso. Queste piaghe che Cristo ha contratto per amore nostro ci aiutano a capire chi è Dio e a ripetere anche noi: *"Mio Signore e mio Dio"*. Solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede.

(*Benedizione Urbi et Orbi*, 8 aprile 2007).

I Padri della Chiesa

1. Lo Spirito Santo e la remissione dei peccati. Disse loro [Gesù]: "*La pace sia con voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*" (Gv 20,21). Il che vuol dire: Come il Padre, che è Dio, ha mandato me, che sono Dio, così anch'io, in quanto uomo, mando voi, uomini. Il Padre ha inviato il Figlio allorché ha deciso che egli si incarnasse per la redenzione del genere umano. Il Padre ha voluto che il Figlio venisse a patire nel mondo tuttavia, pur inviandolo al patire, lo amava. Ora, anche il Figlio invia gli apostoli che si è scelto; li manda non alle gioie del mondo, bensì verso le sofferenze di ogni genere, così come egli stesso era stato inviato. Il Figlio è amato dal Padre e nondimeno è inviato alla Passione; i discepoli, del pari, sono amati da Cristo Signore, e nondimeno vengono da lui mandati nel mondo a soffrire. Perciò è detto: "*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*". Come dire: Io vi amo con quella stessa carità con la quale sono amato dal Padre, anche se vi invio nel mondo a soffrire tanti patimenti, anche se vi mando in mezzo agli scandali dei persecutori.

Per altro, la formula "*essere inviato*" può anche essere intesa in rapporto alla natura divina. È detto, in effetti, che il Figlio è mandato dal Padre, in quanto è da lui generato. E di ciò è prova il fatto che anche dello Spirito Santo, uguale in tutto al Padre e al Figlio, e che tuttavia non si è mai incarnato, è detto che è stato inviato dal Figlio, nel passo di Giovanni: "*Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre*" (Gv 15, 26). Se però l'essere inviato fosse sinonimo semplicemente di incarnarsi, in nessun modo si potrebbe dire che lo Spirito Santo è stato mandato, perché mai si è incarnato. Invece la sua missione [dello Spirito Santo] è la sua stessa processione, per la quale egli procede dal Padre e dal Figlio Per cui, come è detto

che lo Spirito Santo è mandato, in quanto procede, così è conseguente affermare che il Figlio è mandato in quanto è generato.

"Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo" (Gv 20,22). È il caso ora di chiederci perché mai il Signore donò due volte lo Spirito Santo: una, mentre era sulla terra, un'altra, quando già era salito al cielo. In nessun altro passo, oltre questo (cf. At 2,4ss), è detto che lo Spirito Santo sia stato dato altre volte, ovvero: la prima, nella circostanza attuale, allorché Gesù ha soffiato sui discepoli, l'altra, più tardi, quando fu mandato dal cielo e si mostrò sotto forma di lingue diverse.

Perché allora esso viene dato prima ai discepoli in terra, e poi è mandato dal cielo, se non perché due sono i precetti della carità, ovvero l'amore di Dio e del prossimo? In terra, viene dato lo Spirito perché il prossimo sia amato; lo stesso Spirito ci è poi dato dal cielo, perché sia Dio ad essere amato. E come vi è una sola carità, ma due sono i precetti, così c'è un solo Spirito, ma due sono le sue effusioni. La prima proviene dal Signore Gesù ancora sulla terra; la seconda, dal cielo, per ammonirci che nell'amore del prossimo si apprende come si pervenga all'amore di Dio. Ecco perché lo stesso Giovanni dice: *"Chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non vede?"* (1Gv 4,20). Già in precedenza, lo Spirito Santo era presente nelle menti dei discepoli, in virtù della fede. Però fu dato loro in modo manifesto, solo dopo la Risurrezione...

"A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi, e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20,23). Mi piace osservare a quale vertice di gloria siano tratti quegli stessi discepoli che erano stati invitati a caricarsi un immenso fardello di umiltà. Eccoli, infatti, non solo sicuri di sé, ma con la potestà di legare e sciogliere gli altrui legami. Hanno il potere di esercitare il giudizio supremo, sì da potere, al posto di Dio, ad uno ritenere le colpe e ad un altro rimetterle. Era conveniente che così venissero da Dio esaltati coloro che per lui avevano accettato di umiliarsi tanto! Ed ecco che quelli che più

temono il ferreo giudizio di Dio, sono promossi a giudici delle anime; condannano e liberano altri, quelli stessi che avevan timore di essere condannati.

Adesso, il luogo che essi (gli apostoli) ebbero nella Chiesa è preso dai vescovi, che ricevono la potestà di legare e sciogliere insieme al compito di governare. Il che è certamente un grande onore, ma è altresì un grave peso. È però cosa contraddittoria che diventi giudice della vita altrui chi non sa tenere le redini della propria. Eppure non raramente accade che ricopra il ruolo di giudice uno la cui esistenza non collima con il posto che occupa. Per cui, capita spesso che egli condanna chi non lo merita, o che sciolga altri allorché è lui stesso legato. Non è infrequente il fatto che, nel legare o sciogliere i propri sudditi, il vescovo, segua più gli impulsi del proprio arbitrio che il valore delle prove. In tal modo, si priva della potestà di sciogliere e di legare, poiché la esercita secondo il proprio capriccio e non secondo i meriti dei sudditi. Spesso capita anche che il pastore agisca, nei riguardi del prossimo, mosso da avversione o da simpatia. Non può serenamente giudicare i sudditi, chi, nelle cause dei sudditi, si lascia guidare da antipatia o da simpatia. Ha ragione il profeta a dire: "*Fate vivere chi deve perire e fate morire chi deve vivere*" (Ez 13,19). Chi condanna un giusto, condanna a morte uno che non può morire; si sforza, invece, di far vivere uno che non può rivivere, chi cerca di assolvere un reo dalla sua pena.

Bisogna quindi ripensare le motivazioni, poi esercitare la potestà di sciogliere e di legare. Occorre far riferimento alla colpa commessa; vedere quale penitenza sia susseguita alla colpa, perché la sentenza del pastore assolva quelli che già il Signore ha visitato con la grazia del pentimento. Solo allora è valida l'assoluzione data dal presidente (vescovo), poiché si adegua al giudizio del giudice interiore. Tutto ciò è ben adombrato nella risurrezione di quel morto da quattro giorni (Lazzaro). Dapprima, il Signore lo ha chiamato e rianimato, dicendo: "*Lazzaro, vieni fuori!*" (Gv 11,43); poi, quando il morto risuscitato

venne fuori, i discepoli del Signore lo sciolsero, come sta scritto: "*Essendo quello uscito, così legato con i lacci, Gesù disse ai discepoli: Scioglietelo e lasciatelo andare!*" (Gv 11,45). Ecco: I discepoli sciolgono quando è vivo colui che il Maestro aveva richiamato da morte. Se avessero sciolto Lazzaro quando ancora era morto avrebbero messo in mostra la corruzione, non la virtù (del Signore) .

Da questa considerazione discende che noi dobbiamo assolvere, usando la nostra autorità pastorale, solo coloro che il nostro autore ha vivificati con la grazia della risurrezione. E se tale opera di rinnovamento sia o no presente al momento della nostra sentenza, possiamo saperlo nella confessione dei peccati. Ecco perché a Lazzaro non viene detto soltanto: "*Risuscita!*", ma anzitutto: "*Vieni fuori!*" Finché un peccatore, chiunque esso sia, cela nell'intimo della propria coscienza la colpa commessa, egli sta chiuso in sé, si nasconde nel segreto; quando invece confessa liberamente le sue iniquità, allora il morto viene fuori. Quando, perciò, vien detto a Lazzaro: "*Vieni fuori!*", è come se si dicesse a chiunque è morto nel peccato: Perché celi la colpa nel segreto della tua coscienza? Vieni fuori, con una buona confessione, tu che, con la tua ritrosia, te ne stai chiuso in te stesso! Che il morto venga fuori, ovvero: Che il peccatore confessi la sua colpa! A colui che viene fuori risuscitato, i discepoli, poi, dovranno sciogliere i lacci. In altre parole, i pastori della Chiesa debbono cancellare la pena meritata da colui che non ha avuto vergogna a confessare l'iniquità commessa.

Ho voluto dire queste cose succintamente, in ordine alla potestà di sciogliere e legare, perché i pastori della Chiesa si sforzino di esercitarla con diligenza e moderazione.

Qualunque sia poi il modo in cui il pastore impone, giusta o meno che sia la sua sentenza, essa deve essere sempre accettata dal gregge, perché non capiti che un suddito, pur ingiustamente obbligato, meriti per diversa colpa il giudizio di condanna. Abbia dunque il pastore il sacro timore di legare e sciogliere ingiustamente; ma che il suddito,

sottoposto alla potestà da pastore, tema la condanna, anche se ingiusta. E non impugni temerariamente il giudizio del suo pastore, perché, pur condannato ingiustamente, non si macchi, lui innocente, di una reale colpa, per la superbia con cui risponde.

(Gregorio Magno, *Hom. in Ev.*, 26, 2-6).

Briciole

I. *Faustina Kowalska e la divina misericordia.*

Santa Faustina Kowalska nacque il 25-8-1905; morì a Lagewniki, presso Cracovia, il 5/10/1938. Gesù le apparve molte volte e le diede questa missione: Fare un'immagine che lo riproducesse come lo vedeva e diffonderla nel mondo intero. «Prometto all'anima che venererà quest'immagine che non perirà. Prometto pure già su questa terra, ma in particolare nell'ora della morte, la vittoria sui nemici. Io, il Signore, la proteggerò con i raggi del mio Cuore. Beato chi vive alla loro ombra, poiché la mano della Giustizia Divina non lo raggiungerà! Proteggerò le anime che diffonderanno il culto alla mia Misericordia, per tutta la loro vita; nell'ora della loro morte, poi, non sarò Giudice ma Salvatore.

Quanto più grande è la miseria degli uomini, tanto maggior diritto hanno alla mia Misericordia perché desidero salvarli tutti.

La sorgente di questa Misericordia è stata aperta dal colpo di lancia sulla Croce. L'umanità non troverà né tranquillità né pace finché non si rivolgerà con piena fiducia a Me. I peccati di sfiducia sono quelli che mi feriscono nella maniera più dolorosa.

Coroncina della divina misericordia ispirata da Gesù a santa Faustina. (Si usa la corona del rosario).

In principio: Padre Nostro, Ave Maria, Credo.

Sui grani del Padre Nostro: Eterno Padre, io ti offro il Corpo e il Sangue, l'Anima e la Divinità del tuo diletto Figlio e Nostro

Signore Gesù Cristo in espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo intero.

Sui grani dell'Ave Maria: Per la sua dolorosa Passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero.

Alla fine (tre volte): Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale; abbi pietà di noi e del mondo intero.

Promessa di Gesù Misericordioso "Quando verrà recitata vicino agli agonizzanti, mi metterò fra il Padre e l'anima agonizzante... come Salvatore misericordioso".

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 448, 641-646: le apparizioni del Cristo Risorto.

CChC 1084-1089: la presenza santificante del Cristo risorto nella liturgia.

CChC 2177-2178, 1342: l'Eucarestia domenicale.

CChC 654-655, 1988: la nostra nascita a nuova vita nella risurrezione di Cristo.

CChC 976-983, 1441-1442: «credo nella remissione dei peccati».

CChC 949-953, 1329, 1342, 2624, 2790: la comunione dei beni spirituali.

III. Dal Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica

25. *Come risponde l'uomo a Dio che si rivela?* – L'uomo, sostenuto dalla grazia divina, risponde con l'obbedienza della fede, che è affidarsi pienamente a Dio e accogliere la sua Verità, in quanto garantita da Lui, che è la Verità stessa.

26. *Quali sono nella Sacra Scrittura i principali testimoni di obbedienza della fede?* – Ci sono molti testimoni, in particolare due: Abramo, che, messo alla prova, «ebbe fede in Dio» (Rm 4, 3) e sempre obbedì alla sua chiamata, e per questo è diventato «padre di tutti quelli che credono» (Rm 4, 11. 18); e la Vergine Maria, che realizzò nel

modo più perfetto, durante tutta la sua vita, l'obbedienza della fede: «*Fiat mihi secundum Verbum tuum -Avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1, 38).

27. *Che cosa significa per l'uomo credere in Dio?* – Significa aderire a Dio stesso, affidandosi a Lui e dando l'assenso a tutte le verità da Lui rivelate, perché Dio è la Verità. Significa credere in un solo Dio in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo.

28. *Quali sono le caratteristiche della fede?* – La fede, dono gratuito di Dio e accessibile a quanti la chiedono umilmente, è la virtù soprannaturale necessaria per essere salvati. L'atto di fede è un atto umano, cioè un atto dell'intelligenza dell'uomo che, sotto la spinta della volontà mossa da Dio, dà liberamente il proprio consenso alla verità divina. La fede, inoltre, è certa, perché fondata sulla Parola di Dio; è operosa «*per mezzo della carità*» (Gai 5,6); è in continua crescita, grazie all'ascolto della Parola di Dio e alla preghiera. Essa fin d'ora ci fa pregustare la gioia celeste.

29. *Perché non ci sono contraddizioni tra fede e scienza?* – Anche se la fede supera la ragione, non vi potrà mai essere contraddizione tra fede e scienza, perché entrambe hanno origine da Dio. È lo stesso Dio che dona all'uomo sia il lume della ragione sia la fede.

«Credi per comprendere: comprendi per credere» (sant'Agostino).

30. *Perché la fede è un atto personale e insieme ecclesiale?* – La fede è un atto personale, in quanto libera risposta dell'uomo a Dio che si rivela. Ma è nello stesso tempo un atto ecclesiale, che si esprime nella confessione: «*Noi crediamo*». È infatti la Chiesa che crede: essa in tal modo, con la grazia dello Spirito Santo, precede, genera e nutre la fede del singolo cristiano. Per questo la Chiesa è Madre e Maestra.

IV. La misericordia di Dio è una verità di fede: *Rm 9, 22-25*.

1. La misericordia di Dio si manifesta nelle parole e nelle opere.

a) *Parole di misericordia*: della pecorella smarrita (Lc 15,1-7); della dramma perduta (Lc 15,8-10); del padre misericordioso (Lc 15,11-32).

La parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37), immagine di tutta l'umanità, caduta, senza possibilità di alzarsi, né la legge, né i profeti... La misericordia presuppone la miseria. Il primo passo per ricevere la misericordia è di riconoscere le nostre miserie.

b) *Opere di misericordia*: Gesù ha misericordia dei peccatori: Pietro (Mc 14,66.72); il buon ladrone (Lc 23,39-43); la donna adultera (Gv 8,1-11).

c) Il perdono di Gesù richiede la vera conversione: "...d'ora in poi non peccare più" Gv 8,11. Ma Gesù è proprio veramente severo con quelli che non riconoscono i suoi peccati: Gv 8,24; Lc 13,1-5.

Ma il pentirsi non è ancora sufficiente. Si richiede anche la restituzione, riparare per l'avvenire, Zaqueo (Lc 19,1-10).

Dio ha inviato il suo Figlio per salvarci. Dio ci darà il necessario, la grazia per salvarci (Gv 3,16; Rm 8,31-39). La nostra è una religione di misericordia.

2. Dio trasforma i peccatori in strumenti della sua misericordia:

Dio non soltanto perdona chi è veramente pentito, ma continua la sua opera di misericordia attraverso i peccatori pentiti: **Maddalena**, prima cattivi amori, ma dopo per amore di Cristo sta al piede della croce (Gv 19,25), ed è la prima testimone della risurrezione (Gv 20,1-18).

Pietro, diventato pecorella smarrita perché rinnegò Gesù, diventa vicario del Buon Pastore (Gv 21, 15-19).

Paolo: da persecutore della Chiesa, persecutore di Gesù (*Atti 9, 4*), diventa l'Apostolo delle genti (*Atti 9, 15-16*).

Sant'Agostino, Ignazio, Francesco Saverio...

Perciò non è solo necessario renderti conto che Dio d'infinita misericordia perdona i tuoi peccati, ma Egli chiama i peccatori pentiti, ti chiama per diventare il suo servo ed amico. Egli ti chiama a una grande santità, a una grande intimità con Lui. Se abbiamo commesso molti peccati, ripareremmo più generosamente servendo Dio.

Colui che è morto nella croce per me, non solo perdona i miei peccati ma mi invita ad essere il suo amico intimo. Anche ti invita a continuare attraverso la tua parola, la tua vita... la sua opera di misericordia con il mio prossimo...

San Tommaso

I. La manifestazione della risurrezione:

Cristo, che è la Sapienza di Dio [1Cor 1, 24], «*ha disposto ogni cosa con soavità*» e sapienza, come dice la Scrittura [Sap 8, 1].

Rispondo: Cristo manifestò la sua risurrezione in due maniere: con delle testimonianze e con delle prove o segni. Ora, entrambe le manifestazioni furono efficaci nel loro genere.

Per chiarire infatti la sua risurrezione ai discepoli ricorse a due testimonianze che era impossibile rifiutare. La prima fu quella degli angeli, che annunziarono la risurrezione alle donne, come risulta da tutti i Vangeli. La seconda fu quella della Scrittura, da lui addotta per mostrare la propria risurrezione, come riferisce S. Luca [24, 25 ss.; 44 ss.].

A) Inoltre le prove furono sufficienti a mostrare che la risurrezione era vera ed era **gloriosa**. Che era vera egli lo mostrò innanzitutto relativamente al **corpo**, riguardo al quale mostrò tre cose.

1°) Primo, chiarì che esso era un **corpo vero e solido**: non immaginario, o rarefatto come l'aria. E lo fece presentando un corpo palpabile. Da cui le sue parole [Lc 24, 39]: «*Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho*».

2°) Secondo, mostrò che era un corpo **umano**, presentando le sue vere sembianze, che essi potevano vedere con i loro occhi.

3°) Terzo, chiarì che il suo corpo era **identico** a quello di prima, mostrando le cicatrici delle ferite. Nel Vangelo [Lc 24, 38 s.] infatti si legge: «E disse loro: Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!».

B) In secondo luogo mostrò loro la realtà della propria risurrezione relativamente **all'anima** nuovamente unita al corpo. E ricorse per questo alle funzioni dei tre generi di vita.

1°) Primo, a quelle della vita vegetativa: poiché mangiò e bevve con i suoi discepoli, come riferisce S. Luca [24, 30. 43].

2°) Secondo, alle funzioni della vita sensitiva: poiché rispondendo alle domande dei discepoli e salutandoli, mostrò di vedere e di udire.

3°) Terzo, alle funzioni della vita intellettuale: poiché parlò con essi interpretando la Scrittura.

C) E perché nulla mancasse a tale manifestazione, mostrò anche di possedere la **natura divina** mediante il miracolo della pesca, e infine con l'ascensione al cielo davanti ai loro occhi: poiché, come è scritto [Gv 3, 13], «nessuno può salire al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'Uomo che è nel cielo».

- Inoltre egli mostrò ai discepoli che la sua risurrezione era gloriosa entrando da loro a porte chiuse, come fa notare S. Gregorio [In Evang. hom. 26]: «Il Signore offrì loro una carne palpabile che aveva introdotto a porte chiuse per mostrare che il suo corpo dopo la risurrezione era identico nella natura, ma diverso nella gloria».

- Inoltre rientrava fra le proprietà della gloria il fatto che all'istante «sparì dalla loro vista» [Lc 24, 31], poiché ciò dimostra che era in suo potere di essere o non essere visto: potere che è una prerogativa del corpo glorioso.

(STh 3, 55, 6)

II. La misericordia

1. Misericordia di Dio:

Nei Salmi [110, 4] sta scritto: «*Paziente e misericordioso è il Signore*».

La misericordia va attribuita a Dio in modo principalissimo: non per quanto ha di sentimento o passione, ma per gli effetti [che produce]. A chiarimento di ciò si osservi che misericordioso si dice colui che ha in certo qual modo un cuore misero, nel senso che alla vista delle altrui miserie è preso da tristezza come se si trattasse della sua propria miseria. E da ciò proviene che egli si adoperi a rimuovere la miseria altrui come la sua propria miseria. E questo è l'effetto della misericordia. Rattristarsi dunque della miseria altrui non si addice a Dio; però gli conviene in grado sommo il liberare dalla miseria, intendendo per miseria qualsiasi difetto. Ora, i difetti non vengono tolti se non con qualche perfezione di bene: ma la prima fonte di ogni bontà è Dio.

Bisogna però considerare che comunicare le perfezioni alle cose appartiene e alla bontà, e alla giustizia, e alla liberalità, e alla misericordia di Dio; ma per ragioni diverse. Il fatto di comunicare le perfezioni, considerato in modo assoluto, appartiene infatti alla bontà. Se però si vuole sottolineare che Dio comunica alle cose delle perfezioni ad esse proporzionate, allora appartiene alla giustizia. E se si vuole mettere in evidenza che egli concede delle perfezioni alle cose non per proprio vantaggio, ma unicamente perché spinto dalla sua bontà, allora abbiamo la liberalità. Se infine consideriamo che le perfezioni concesse da Dio eliminano delle deficienze, abbiamo la misericordia.

(*STh* 1, 23, 3):

2. Misericordia umana:

Essendo la misericordia, il compatimento della miseria altrui, uno è spinto ad avere misericordia di tale miseria dalla stessa ragione per cui se ne addolora. E siccome la tristezza, o dolore, ha per oggetto il male proprio, in tanto uno si addolora della miseria altrui in quanto la considera come propria. Ora, ciò avviene in due modi.

Primo, per un legame di affetto: il che avviene con l'amore. Infatti chi ama, considerando l'amico un altro se stesso, reputa come proprio il suo male, e quindi se ne addolora come di un male proprio. Per questo il Filosofo [Ethic. 9, 4] mette tra i requisiti dell'amicizia «l'addolorarsi con l'amico». E l'Apostolo [Rm 12, 15] comanda di *«rallegrarsi con chi è nella gioia, e di piangere con chi è nel pianto»*.

- Secondo, ciò può avvenire per un legame reale, in quanto il male di certe persone è talmente vicino da ricadere su di noi. E per questo motivo il Filosofo [Reth., l. cit.] insegna che gli uomini compatiscono i propri congiunti e i propri simili: in quanto pensano in base a ciò di potersi trovare a soffrire cose consimili. Ed è per questo che i vecchi e le persone sagge, i quali pensano di potersi trovare male, nonché i deboli e i paurosi, sono più portati alla misericordia. Invece gli altri, che si credono felici e così potenti da non poter subire alcun male, non sono così facili alla misericordia.

- Così dunque la menomazione è sempre un motivo di misericordia: o perché uno considera propria la menomazione altrui per il legame dell'amore, oppure per la possibilità di subire qualcosa di simile.

Carità e misericordia. Una virtù può essere la più grande in due modi: primo, in se stessa; secondo in rapporto a chi la possiede.

Ora, in se stessa la misericordia è certamente al primo posto. Spetta infatti alla misericordia donare ad altri e, ciò che più conta, sollevare le miserie altrui: il che appartiene specialmente a colui che è superiore. Per cui si dice anche che è proprio di Dio usare misericordia: nella qual cosa specialmente si manifesta la sua onnipotenza [Colletta 26 per annum].

Per colui invece che la possiede la misericordia non è la virtù più grande, a meno che egli non sia il più grande, che non ha nessuno sopra di sé, ma tutti sotto di sé. Infatti per chi ha sopra di sé qualche altro è cosa migliore stabilire un legame col suo superiore che supplire ai difetti dei propri inferiori. Quindi nell'uomo, che ha come superiore Dio, la carità, che unisce a Dio, è superiore alla misericordia, che supplisce alle deficienze del prossimo.

Tuttavia fra tutte le virtù che riguardano il prossimo la prima è la misericordia, e il suo atto è il più eccellente: poiché soccorrere la miseria altrui è per se stesso un atto degno di chi è superiore e migliore.

(STh 2-2, 30, 2 e 4):

III. Catena Aurea:

Gv 20, 19-25: *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù e si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi! Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi. Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi. Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: Abbiamo visto il Signore. Ma egli disse loro: Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.*

CRISOSTOMO: Di conseguenza, i discepoli, quando udirono ciò che Maria annunziò loro, o non credettero, oppure, credendo, si dolsero del fatto che egli non li avesse ritenuti degni della sua visione. Mentre essi dunque meditavano su queste cose, non trascorse neppure un giorno, e poiché sapevano che era stato risuscitato e bramavano di

vederlo, egli, quando si fece sera, si presentò loro; per cui si dice: *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei.*

BEDA: In questo testo si mostra la debolezza degli Apostoli, riuniti a porte chiuse a causa del timore dei Giudei, per paura dei quali erano stati dispersi. *Venne Gesù e si fermò in mezzo a loro.* Apparve loro di sera, perché quello era il tempo in cui erano massimamente spaventati.

TEOFILATTO: Oppure perché aspettava che fossero tutti riuniti. A porte chiuse, per mostrare che nello stesso modo era risorto, mentre la pietra si trovava sopra il sepolcro.

AGOSTINO: Ma alcuni sono talmente scossi da questo fatto da sollevare i loro pregiudizi contro i miracoli divini, e così argomentano: se risuscitò dal sepolcro quello stesso corpo che era stato appeso alla croce, in che modo poté entrare a porte chiuse? Ma se comprendi il modo, non è più un miracolo; dove viene meno la ragione, là si costruisce la fede.

AGOSTINO: La porta chiusa non ostacolò il corpo in cui risiedeva la divinità. Poté entrare senza aprire le porte colui che era nato senza violare la verginità della madre.

CRISOSTOMO: Ora, è una cosa stupenda che non l'abbiano ritenuto un fantasma. Ma ciò accadde perché Maria, con il suo arrivo, aveva prodotto in loro una grande fede. Ed egli stesso si presentò alla loro vista, e con la sua voce confermò la loro mente fluttuante; poi segue: *E disse: Pace a voi*, cioè: non agitatevi; in questo modo ricorda le parole che aveva detto prima della crocifissione (14,27): «Vi do la mia pace» e di nuovo (16,33): «Perché abbiate la pace in me».

GREGORIO: Ma poiché in quel corpo che si poteva vedere la fede di coloro che guardavano dubitava, mostra loro anche le mani e i piedi; per cui segue: *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato.* I chiodi avevano fissato le sue mani alla croce; la lancia aveva squarciato il suo costato; le impronte delle ferite vi furono conservate per guarire i cuori dal dubbio.

CRISOSTOMO: E poiché prima della crocifissione aveva detto loro (16,22): «Vi vedrò nuovamente, e la vostra gioia sarà grande», ciò si compie con i fatti, per cui segue: *E i discepoli gioirono al vedere*

il Signore. AGOSTINO: Occorre credere che quello splendore con cui i giusti rifulgeranno come il sole nel regno del Padre suo, nel corpo di Cristo, al momento della sua risurrezione, sia rimasto piuttosto nascosto che assente (infatti il debole sguardo umano non era in grado di sopportarlo), quando egli doveva apparire in modo tale da essere riconosciuto. CRISOSTOMO: Tutte queste cose li conducevano a una fede certissima. Ma poiché erano in continua lotta con i Giudei, di nuovo annunzia loro la pace, per cui segue: *Disse loro di nuovo: Pace a voi!* BEDA: La ripetizione è una conferma; per cui ripete sia perché duplice è il precetto della carità, sia anche perché è lui che ha fatto delle due una cosa sola. CRISOSTOMO: Contemporaneamente mostra l'efficacia della croce, con cui ha eliminato tutte le cose cattive e portato tutte le cose buone; e questa è la pace. Alle donne fu annunciata la gioia perché il loro genere si trovava nella tristezza e aveva ricevuto la maledizione quando il Signore aveva detto (*Gen 3, 16*): «Partorirai nel dolore». Poiché dunque tutti gli ostacoli erano stati rimossi e tutte le cose raddrizzate, soggiunge subito dopo: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.* GREGORIO: Il Padre mandò il Figlio, stabilendo che si incarnasse per la redenzione del genere umano. E così si dice: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*; cioè, quando vi mando tra gli scandali dei persecutori, vi amo con quello stesso amore con cui mi ama il Padre, il quale mi inviò per sopportare le sofferenze. AGOSTINO: Ora, noi sappiamo che il Figlio è uguale al Padre, ma qui egli si mostra come mediatore. Infatti si presenta come chi sta in mezzo dicendo: *Egli-me, Io-voi.*

CRISOSTOMO: Così solleva i loro animi sia per le cose che vengono fatte sia per la dignità di chi invia; infatti la preghiera non viene più rivolta al Padre, ma egli di sua autorità concede loro il potere; perciò segue: *Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo.* AGOSTINO: Perciò quel fiato corporeo non costituiva la sostanza dello Spirito Santo, ma la dimostrazione mediante un segno conveniente che lo Spirito Santo non procede solo

dal Padre, ma anche dal Figlio. Infatti, chi sarebbe così stolto da dire che lo Spirito Santo che diede soffiando fu diverso da quello che inviò dopo l'ascensione? GREGORIO: Ma perché viene dato ai discepoli anzitutto sulla terra, e poi viene inviato dal cielo, se non perché i comandamenti dell'amore sono due: cioè l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo? Sulla terra viene concesso perché sia amato il prossimo; dal cielo viene inviato lo Spirito perché sia amato Dio. E infatti, come uno è l'amore e due i comandamenti, così uno è lo Spirito ma due i doni: anzitutto dal Cristo esistente su questa terra, poi dal cielo, poiché dall'amore del prossimo si impara come si deve raggiungere l'amore di Dio. CRISOSTOMO: Ma alcuni affermano che egli non diede lo Spirito, ma mediante l'alitazione li rese atti alla recezione dello Spirito Santo. Infatti, se Daniele, vedendo l'Angelo, patì un'estasi della mente, che cosa avrebbero patito coloro che riceverebbero quella grazia ineffabile, se i discepoli non fossero stati istruiti adeguatamente? Ma non peccherà chi dice che allora essi riceverebbero un certo potere della grazia spirituale non per risuscitare i morti o compiere altri miracoli, ma per rimettere i peccati; perciò prosegue: *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi.* AGOSTINO: La carità della Chiesa che viene diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo rimette i peccati di coloro che comunicano con essa, e non li rimette a coloro che non comunicano con essa; per cui dice: *Ricevete lo Spirito Santo*, subito dopo aver parlato della remissione e non remissione dei peccati. GREGORIO: Si deve però sapere che quanti hanno ricevuto per primi lo Spirito Santo devono vivere loro stessi in modo innocente, e aiutare alcuni nella predicazione; perciò quanti lo riceverono apertamente dopo la risurrezione del Signore, possono giovare non a pochi, ma a molti. Quindi è bene considerare che i discepoli sono chiamati a un onere di umiltà tanto più grande quanto più è alta la vetta di gloria a cui sono arrivati. Perciò non diventano sicuri soltanto di se stessi, ma ottengono anche il governo del giudizio supremo, per cui, facendo le

veci di Cristo, ad alcuni non rimetteranno i peccati, mentre ad altri li rimetteranno. I vescovi detengono il loro posto nella Chiesa, e coloro che ottengono il grado di governo ricevono anche la facoltà di sciogliere e di legare. Grande è l'onore, ma grave il peso di questo onore. E cosa ardua, per chi non sa come governare la propria vita, diventare giudice della vita altrui. CRISOSTOMO: Infatti un sacerdote che sa amministrare bene la propria vita ma non cura con diligenza la vita degli altri, va all'inferno assieme ai dannati. Perciò, conoscendo la grandezza del pericolo, nutre per i sacerdoti un grande rispetto, anche se non ne sono molto degni. Infatti non è giusto che siano giudicati da quanti sono sottomessi al loro governo. E anche se la loro vita fosse assai criticabile, non recare loro alcun danno in nessuna delle cose loro affidate da Dio. Infatti né un sacerdote né un angelo né un arcangelo possono fare qualche cosa in ciò che viene loro affidato da Dio, ma il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo distribuiscono tutto; tuttavia il sacerdote fornisce sempre la lingua e la mano: poiché non sarebbe giusto, a causa della malizia altrui, che venga recato un danno, circa i simboli della nostra salvezza, a quanti vengono alla fede. Però, mentre tutti i discepoli si trovavano riuniti, mancava soltanto Tommaso nella distribuzione che era avvenuta. Perciò si dice: *Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.* ALCUINO: Didimo, in greco, in latino sta per gemello o dubbio, a causa del cuore dubbioso nel credere; Tommaso invece evoca la profondità, poiché penetrò con fede sicura l'altezza della divinità. GREGORIO: Non avvenne per caso che quel discepolo prescelto fosse assente in quel momento; infatti la clemenza divina operò in modo mirabile, affinché quel discepolo che dubitava, mentre toccava le ferite carnali del suo maestro, guarisse in noi le ferite dell'incredulità. Infatti alla nostra fede giovò di più l'incredulità di Tommaso che la fede dei discepoli che credevano; poiché mentre egli, toccando, viene ricondotto alla fede, la nostra mente, liberata da qualsiasi dubbio, viene consolidata. BEDA: Ci si può chiedere però

come mai questo Evangelista dice che Tommaso era assente, mentre Luca scrive che i due discepoli, ritornando da Emmaus, vi trovarono radunati gli undici. Dobbiamo pensare che Tommaso fosse uscito, e che durante la sua assenza Gesù fosse arrivato e si fosse fermato in mezzo a loro. CRISOSTOMO: Ora, come credere semplicemente e in qualsiasi modo è segno di faciloneria, così indagare eccessivamente è segno di una mente molto grossolana: e per questo motivo Tommaso viene rimproverato. Infatti, agli Apostoli che gli dicono di avere visto il Cristo egli non crede, e non tanto perché non ha fiducia in loro, quanto perché ritiene che sia una cosa impossibile. Perciò prosegue: *Gli dissero allora gli altri discepoli: Abbiamo visto il Signore. Ma egli disse loro: Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito al posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.* Essendo più grossolano degli altri, chiede l'evidenza del più grossolano di tutti i sensi, ossia del tatto, e non vuole neppure credere ai propri occhi; poiché non dice solamente: *Se non vedo*, ma aggiunge: *E non metto il dito al posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.*

Gv 20, 26-31: *Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Poi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente! Rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio! Gesù gli disse: Perché mi hai veduto, hai creduto: beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto! Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

CRISOSTOMO: Esamina la clemenza del Signore: come anche per una sola anima egli mostra se stesso ferito, e si accosta per salvare

anche una sola persona. E indubbiamente i discepoli che lo annunciavano erano degni di fede, così come lo era egli stesso che aveva predetto l'evento; tuttavia, poiché solamente Tommaso lo richiede, il Cristo non lo priva di sé. Tuttavia non gli appare subito, ma dopo otto giorni, affinché, venendo annunciato in mezzo ai discepoli, possa accendere in lui un desiderio più grande e rafforzare la sua fede in futuro. Per cui si dice: *Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa, e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi.* AGOSTINO: Mi interrogherai e dirai: se entrò a porte chiuse, dove sta la natura del suo corpo? Io ti rispondo: se camminò sulle acque, dov'era il peso del corpo? Il Signore fece ciò in quanto Signore; forse che ora, perché è risorto, cessa di essere Signore? CRISOSTOMO: Così Gesù si ferma e non attende di essere interrogato da Tommaso; ma per mostrare che ha ascoltato ciò che Tommaso ha detto ai discepoli, sfrutta e riprende le sue stesse parole; e anzitutto lo rimprovera. Perciò continua: *Poi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato!* In secondo luogo lo ammaestra dicendo: *E non essere più incredulo, ma credente.* Osserva come, prima di ricevere lo Spirito Santo, la loro fede era ancora ondeggiante, mentre, in seguito, diviene ferma. Ma è giusto chiedersi come un corpo incorruttibile possa portare i segni dei chiodi. Ma non turbarti: era un segno di condiscendenza, perché si convincessero che era la stessa persona che era stata crocifissa. AGOSTINO: Ora, se egli avesse voluto, avrebbe potuto cancellare dal corpo risuscitato e glorificato qualsiasi traccia di cicatrice, ma egli conosceva i motivi per conservare nel suo corpo le cicatrici. Egli le mostrò a Tommaso, il quale non avrebbe creduto se non le avesse viste e toccate; e le mostrerà ai suoi nemici, non per dire loro, come fece con Tommaso (v. 29): «Perché hai veduto hai creduto», ma perché la verità li accusi dicendo: ecco l'uomo che avete crocifisso; guardate le ferite che gli avete infetto, riconoscete il

costato che gli avete trafitto, poiché è per voi e per causa vostra che è stato aperto, ma voi non avete voluto entrare.

AGOSTINO: Non so per qual motivo noi siamo così colpiti dall'amore dei beati martiri, che nel regno dei cieli desidereremo vedere le cicatrici delle ferite nei loro corpi, ferite che hanno sopportato per il nome di Cristo, e forse le potremo vedere; infatti in loro non saranno un segno di deformità, ma di dignità, e nel corpo risplenderanno non di una bellezza corporea, ma spirituale. E non si deve pensare che, se qualcuna delle membra dei martiri è stata asportata, nella risurrezione dei morti essi appariranno senza di essa; poiché sta scritto (*Le* 21, 18): «Nessuno dei capelli del vostro capo andrà perduto». Piuttosto, se sarà opportuno che nel nuovo mondo, in quella carne immortale, si scorgano i segni delle gloriose ferite, nel luogo dove le membra sono state tagliate, segate o percosse compariranno le cicatrici; tuttavia nelle membra loro restituite, non perdute. Infatti, se è vero che tutti i difetti del corpo allora non esisteranno più, tuttavia le cicatrici non devono essere chiamate difetti, ma segni di virtù.

GREGORIO: Il Signore offrì la sua carne perché fosse palpata dopo averla introdotta a porte chiuse; in questa vicenda ci sono due cose mirabili e, dal punto di vista della ragione, apparentemente contraddittorie: cioè, dopo la risurrezione, egli possedeva un corpo incorruttibile e tuttavia palpabile. Infatti ciò che si palpa è necessariamente corruttibile, mentre ciò che non si può palpare non si può corrompere.

Perciò si mostrò sia incorruttibile sia palpabile, per provare che dopo la risurrezione il suo corpo era identico quanto alla natura, ma diverso quanto alla gloria. GREGORIO: Anche il nostro corpo, nella risurrezione, quanto alla gloria, sarà sottile per l'azione dello Spirito, ma palpabile in forza della sua natura, e non, come afferma Eutiche, impalpabile e più sottile del vento e dell'aria. AGOSTINO: Tommaso vedeva e toccava l'uomo, ma confessava Dio che non vedeva né

toccava; per mezzo di ciò che vedeva e toccava, tolto qualsiasi dubbio, egli credeva nell'Invisibile. Perciò segue: *Rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio*. TEOFILATTO: Colui che prima era stato un non credente, dopo avergli toccato il costato si mostra un ottimo teologo; infatti insegna che in Cristo c'è una doppia natura e una sola ipostasi. Poiché, dicendo: *Mio Signore*, confessa la natura umana, e dicendo: *Mio Dio*, confessa la natura divina; e che un'unica persona è Dio e Signore.

Poi continua: *Gesù gli disse: Perché mi hai veduto hai creduto*. AGOSTINO: Non dice: Mi hai toccato, ma: *Mi hai veduto*, poiché il senso della vista è, in un certo modo, generale: infatti lo si suole nominare anche negli altri quattro sensi; per esempio, quando diciamo: ascolta e vedi come suona bene; odora e vedi come odora bene; tocca e vedi come è ben caldo; gusta e vedi come è ben saporito. Perciò, quando il Signore qui dice: *Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani*, che altro dice se non: "tocca e vedi"? Eppure non aveva gli occhi nelle dita. Quindi, sia per il guardare sia per il toccare dice: *Perché mi hai veduto, hai creduto*. Sebbene si possa anche dire che il discepolo non abbia osato toccarlo quando egli si offrì per essere toccato. GREGORIO: Ma poiché l'Apostolo dice (*Eb 11,1*): «La fede è realtà di cose sperate e convincimento di cose che non si vedono», è evidente che le cose che si vedono non sono oggetto di fede, ma di conoscenza. Allora perché a Tommaso, nel momento in cui palpa, viene detto: *Perché mi hai veduto, hai creduto?* Ma egli vede una cosa e ne crede un'altra: vede l'uomo e confessa Dio. E ciò che segue produce una grande gioia: *Beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto*. In questa sentenza siamo indicati soprattutto noi, che non l'abbiamo visto con gli occhi, ma lo teniamo impresso nella mente; se però accompagniamo la nostra fede con le opere; infatti crede veramente chi esercita ciò che crede con le opere. AGOSTINO: Ora, egli fa uso del verbo al tempo passato, come colui che nella sua predestinazione considera ciò che è futuro come già avvenuto. CRISOSTOMO: Se

qualcuno ora dicesse: "magari io fossi vissuto in quei tempi, e avessi visto il Cristo compiere i miracoli!", pensi alle parole: *Beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto*. TEOFILATTO: Qui indica i discepoli che, pur non avendo toccato le piaghe dei piedi e del costato, tuttavia hanno creduto.

CRISOSTOMO: Poiché aveva detto meno cose degli altri Evangelisti, Giovanni soggiunge: *Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro*. Ma neppure gli altri Evangelisti hanno detto tutto, ma solamente le cose che potevano bastare ad attrarre gli ascoltatori alla fede. A me però sembra che qui si riferisca ai miracoli fatti dopo la risurrezione; per cui dice: *In presenza dei suoi discepoli, soltanto con i quali si intrattenne dopo la risurrezione*. Ma affinché tu sappia che i segni non erano stati compiuti solo per i discepoli, aggiunge: *Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo il Figlio di Dio, rivolgendosi in comune alla natura umana*. E per mostrarci che il credere è utile non a colui al quale si crede, ma a noi stessi, soggiunge: *E perché credendo abbiate la vita nel suo nome, ossia mediante Gesù, in quanto egli stesso è la Vita*.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni. Capitoli 9-21*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 503-517).

Caffarra

I. La vera fede.

Cari fedeli, ringraziamo il Signore perché in occasione della visita che il Vescovo sta facendo alla vostra comunità, ci dona una parola stupenda.

Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è la fede vera (1) [nella seconda lettura soprattutto]; quale è il cammino dall'incredulità alla fede (2) [nel Vangelo]; ed infine ci insegna che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (3) [nella prima e nella

seconda lettura]. Vedete come il Signore vi ama: in questo momento tanto importante per la vostra comunità parrocchiale, Egli vi dona un'istruzione completa sulla vita cristiana.

1. "Chiunque crede che *Gesù è il Cristo*, è nato da Dio – Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il *Figlio di Dio*?"

Ecco questa è la fede cristiana: credere che Gesù è il Cristo; credere che Gesù è il Figlio di Dio. Alla domanda dunque: "chi è il cristiano?", oggi la Parola di Dio ci insegna a rispondere: "è colui che crede che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio". Fermiamoci un momento a riflettere su questa definizione.

Essere cristiani significa entrare in rapporto [fra poco spiegherò di che rapporto si tratta] con una persona: Gesù. Con una persona che ha vissuto come noi una vita umana impastata colle nostre esperienze quotidiane: ha vissuto dentro una famiglia, ha lavorato, ha gioito e pianto, è morto. Essere cristiani non significa in primo luogo imparare una dottrina cercando poi di praticarla nella vita. Significa fare spazio dentro alla nostra esistenza ad una presenza: la presenza della persona di Gesù.

Ma di che rapporto di tratta? La parola di Dio ci risponde che è un rapporto di fede: "chi crede che Gesù è ...". La fede, carissimi fratelli e sorelle, è riconoscere con incrollabile certezza che quell'uomo, Gesù, "è il Figlio di Dio". È questo il nucleo centrale della fede cristiana: quella persona che vive in tutto umanamente è Dio stesso-Figlio unigenito; quell'uomo della storia, Gesù, è veramente il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. È per questo che Egli ha potuto dire: "Io sono la via, la verità e la vita": Egli, la sua persona, è la piena rivelazione in linguaggio umano del Mistero stesso di Dio. L'esperienza di Tommaso, narrata nel Vangelo, è stata esattamente questa: ha toccato colle sue mani un corpo umano ed ha riconosciuto che quella persona incarnata era Dio.

2. Ed ora chiediamoci: "come giungiamo a questo riconoscimento?". La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso,

ci insegna quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. E' esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. E qui si pone la possibilità concreta di una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? E' ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene in un certo senso rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma di una testimonianza fatta. Così la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. L'incontro nella fede col

Signore risorto accade dentro ad un incontro con un'altra persona umana che me lo testimonia.

3. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Cristo? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. E' questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede e del Battesimo. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv 1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa filiazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla filiazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. Ecco come si traduce questa unità: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede ...". In queste parole è racchiusa la "rivoluzione" cristiana: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del dono. E quindi vedete che la fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

4. Cari fedeli, come sapete il S. Padre ha indetto un "Anno della fede" dall'11 ottobre 2012 al 25 novembre 2013. La ragione di questa decisione è che stiamo attraversando un tempo di grave crisi della fede, una crisi che può essere superata fortificando la nostra fede. Come?

Prima di tutto mediante l'istruzione. Una fede ignorante è sempre una fede debole. Nella vostra comunità di Bazzano – Montebudello

saranno offerti diversi momenti di catechesi a voi adulti. Siate fedelmente presenti.

La fede ci fa comprendere "l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti".

(Monte Budello, 15 aprile 2012).

II. *Domenica in albis*

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata racconta due episodi distinti: l'incontro di Gesù risorto con i discepoli la sera di Pasqua; l'incontro di Gesù Risorto con Tommaso. Noi ci limiteremo a riflettere sul primo.

1. È la narrazione di un incontro durante il quale Gesù dà ai suoi discepoli tre doni: il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono fatto alla Chiesa di rimettere i peccati.

Due particolari assai importanti introducono il racconto. Gesù «mostrò loro le mani e il costato», cioè le piaghe della crocifissione. Perché compie questo gesto? Per convincere i discepoli, e noi, che il Risorto è lo stesso che il Crocefisso. C'è l'identità di persona fra colui che pochi giorni prima i discepoli avevano visto sulla croce e colui che ora vedevano risorto. È Gesù crocefisso il Signore risorto.

Un secondo particolare: «e i discepoli gioirono al vedere il Signore». Cari fratelli e sorelle, la fonte della vera gioia è l'incontro col Signore: è "vedere" il Signore, cioè credere in Lui. Vederlo, cioè credere in Lui come presenza viva, e non ridurlo mai ad un semplice ricordo.

Nell'incontro con Gesù, il Crocefisso risorto, i discepoli ricevono tre doni. Il primo è il dono della pace. Gesù pensa al loro futuro, quando la sua presenza visibile sarà terminata. Egli aveva già preannunciato questo dono prima della sua passione; lo concede però effettivamente dopo la sua Risurrezione. È un bene interiore, un dono spirituale di cui i discepoli del Signore godono anche in mezzo alle

più grandi tribolazioni. Un bene non può non irradiarsi anche all'esterno. È la pace con Dio, con se stessi, con gli altri.

Il secondo dono è il più grande: il dono dello Spirito Santo. Gesù fa questo dono "alitando sui discepoli". Il segno dell'alitare significa nella S. Scrittura la trasmissione della vita: è l'alito che fa vivere. Significa dunque che Gesù Risorto partecipa la sua stessa vita a coloro che credono in Lui. E la vita del Risorto è lo Spirito Santo, il quale viene donato alla Chiesa.

Legato al dono dello Spirito è il terzo dono: la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati. Cari fedeli, lasciamoci profondamente commuovere da questa donazione fattaci dal Risorto! Da Lui, dalla sua umanità glorificata, dal suo costato che rimane aperto per tutta l'eternità sgorga un torrente di misericordia che lava tutti i peccati. E Gesù dona alla sua Chiesa questo potere, un potere a cui la Chiesa attribuisce un'importanza primaria, poiché essa esiste in forza del perdono ricevuto.

Oggi è la Domenica della Misericordia. S. Faustina K., la testimone della Misericordia di Dio, annota nel suo Diario: «Agli uomini scoraggiati dal male che c'è dentro di loro e nel mondo [Dio] dice: tutto passerà ma la sua Misericordia è senza limiti e senza fine. Sebbene la malvagità arrivi a colmare la sua misura, la Misericordia di Dio è senza misura».

I doni di Dio non sono mai ritirati. Gesù ha depresso nella Chiesa questo potere: esso resterà per sempre.

2. Gesù Risorto, dunque, incontra i suoi primi discepoli. Ma egli continua ad incontrare anche noi, oggi, ogni volta che ci riuniamo per ascoltare la sua Parola e celebrare l'Eucarestia. Anche a noi fa i doni di cui parla il racconto evangelico: il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono della remissione dei peccati. La proclamazione del Vangelo fatta nella Liturgia non è solo "informativa" di fatti accaduti, ma narra ciò che sta accadendo ora fra noi.

Possiamo dire con tutta verità ciò che abbiamo cantato dopo la prima lettura: «abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore».

(Poggio Renatico, 11 aprile 2015).